

Guerra

di Eugenio Di Rienzo

- [Bibliografia](#)

Il 4 ottobre 1943, Benedetto Croce, dal suo rifugio di Sorrento, in un'Europa sconvolta dalla disumanità totalitaria e dagli orrori del conflitto, scriveva nei suoi *Taccuini di guerra*:

Stanotte mi sono svegliato poco dopo le tre e non ho potuto ripigliare sonno. Sono stato a rimuginare la guerra, il diritto internazionale e altri concetti affini, cercando sotto la stretta terribile della passione di questi giorni la parte da condannare moralmente; ma la conclusione è stata la rassodata conferma della vecchia teoria che la guerra non si giudica né moralmente né giuridicamente, e che quando c'è la guerra, non c'è altra possibilità né altro dovere che cercare di vincerla.

Assolutamente in controtendenza con il comune sentire di quel drammatico periodo, l'affermazione del filosofo rivelava invece un'indiscussa fedeltà ai valori di quel diritto pubblico europeo, che aveva dominato con continuità la scena diplomatica internazionale per ben tre secoli, a partire dalla fine della Guerra dei Trent'anni, e nella cui lunga durata si erano disegnate le ragioni della guerra e della pace nell'Europa moderna. A quello stesso «diritto statale esterno» si era richiamato Hegel nei *Lineamenti di filosofia del diritto*, quando dopo aver posto la sovranità irriducibile degli Stati come fondamento della vita internazionale anche con il suo seguito insopprimibile di violenza, aveva riconosciuto l'esistenza di un diritto delle armi, che assicurava la possibilità, a conflitto ultimato, di pervenire al ristabilimento della concordia.

Nel fatto che gli Stati si riconoscano reciprocamente per tali, resta, anche nella guerra – condizione di non giuridicità, di violenza e di accidentalità – un vincolo, nel quale essi valgono, l'un per l'altro, come qualcosa che è in sé per sé; sì che, nella guerra stessa, la guerra è determinata come qualcosa che deve essere transitorio. Essa contiene, quindi, la determinazione di diritto internazionale, per cui in essa è conservata la possibilità della pace.

Il sistema di norme e di valori, brevemente riepilogato da Hegel, era nato nel vivo del confronto politico dei governi europei impegnati, nella metà del secolo XVII, in un'aspra lotta per la conquista dell'egemonia, ma intenzionati anche a trovare, proprio a partire da quella data, una limitazione diplomatica dei loro conflitti. La costruzione di questa nuova cornice istituzionale avrebbe sancito alla metà del Settecento, secondo la testimonianza del giurista Emmerich de Vattel, «l'eguaglianza formale degli Stati in base al principio di sovranità, al di là delle differenze materiali in ordine alla scala della forza e della potenza». Dai trattati di Westfalia in poi si assisteva così alla nascita e al perfezionamento di quello *jus publicum europaeum*, che dominerà incontrastato lo scenario internazionale fino al grande tornante storico costituito dalla «crisi generale» della fine del XVIII secolo. In questo nuovo contesto, il diritto interstatale respingeva, definitivamente e una volta per tutte, il principio dello *justum bellum*: cioè del conflitto condotto *ex justa causa* giustificato dalla contrapposizione civiltà/barbarie, per Platone e il pensiero classico, o dall'antagonismo religioso, per la tradizione cristiana della Scolastica.

Nel nuovo diritto pubblico europeo la definizione della legittimità dello *jus ad bellum* consisteva unicamente nell'eguale sovranità degli Stati e in un ordinamento normativo che definiva «legittima» (e non più moralmente «giusta») ogni guerra condotta tra Potenze provviste delle medesime prerogative giurisdizionali, al di là del loro rispettivo potenziale militare, del peso demografico, economico, dell'estensione territoriale e del loro stesso credo religioso. Questa formalizzazione giuridica dava luogo a una limitazione della ferocia bellica, realizzando una tavola di valori non scritta ma egualmente vincolante per tutti gli attori dell'evento bellico che si basava su alcuni punti qualificanti.

La trasformazione dell'avversario da «nemico» (*inimicus*), portatore di una carica di disvalore assoluto, a semplice «antagonista» (*hostis*) impegnato in una competizione per il dominio, scevra da contenuti ideologici o religiosi e limitata negli scopi e negli effetti. La costruzione di una neutralizzazione diplomatica dello scontro, da intendersi come perseguimento di un nuovo equilibrio tra le Potenze e non come pratica d'annientamento dei contendenti. La netta e invalicabile distinzione dello *status* giuridico tra belligeranti e civili coinvolti

nel conflitto. Soprattutto la messa fuori legge del *bellumcivile* nella sua versione di conflitto religioso riattualizzato dallo scisma luterano della metà del secolo XVI e formalmente riconosciuto dal sapere teologico dei secoli passati, che aveva per fondamento la *potestas spiritualis* della Chiesa di Roma.

Solo nel 1795, all'indomani della prima fase delle guerre rivoluzionarie, Immanuel Kant proponeva nell'opuscolo *Zum ewigen Frieden* un'utopistica alternativa al vecchio *jus publicum europaeum*, formulando il progetto di una pace perpetua e universale, garantita da un nuovo «diritto cosmopolitico», che si sarebbe dovuto fondare sul trionfo del sistema rappresentativo all'interno dei singoli Stati. Questa stessa ipotesi era ripresa da Benjamin Constant che, nel *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri* del 1822, si diffondeva sui benefici effetti di una «costituzione parlamentare, in virtù della quale i rappresentanti della nazione hanno il diritto di rifiutare al potere esecutivo i mezzi per intraprendere o per continuare delle guerre inutili e quello di sottomettere a una grave e inevitabile responsabilità politica i sovrani che intendessero perseguire tali azzardate imprese». La demolizione dell'assolutismo sul piano interno e il sempre maggior incremento della dinamica economica internazionale reputata come il più valido contributo all'amicizia dei popoli, avrebbero dovuto realizzare infatti la graduale conversione dei governi europei «ad un pacifico sistema di rapporti internazionali».

Nel corso del XIX secolo, anche il liberalismo italiano faceva sua la polemica contro lo «spirito di conquista e di usurpazione» evocato da Constant, che aveva caratterizzato la natura delle relazioni internazionali dell'antico regime, senza però trasformarla in un'incondizionata petizione di principio pacifista. Al rifiuto della guerra di espansione territoriale determinata dalla *libido dominandi* delle vecchie dinastie e a quello della «guerra rivoluzionaria» scaturita dalla catastrofe politica del 1789, il nostro liberalismo contrapponeva l'accettazione della «guerra di liberazione patriottica» fondata sul reciproco rispetto del principio di nazionalità, alla quale tuttavia avrebbe dovuto seguire la ricomposizione su nuove basi del Concerto politico europeo. Questa tendenza pienamente rappresentata dall'opera diplomatica di Cavour costituiva il legato risorgimentale a cui sarebbero

restati fedeli i governi della Destra e della Sinistra liberale dopo il 1870, optando, se si eccettua il periodo contrassegnato dall'egemonia ministeriale di Francesco Crispi, per una politica fondata su di un'intesa difensiva-offensiva con gli alleati, che non escludeva però la ricerca di rapporti di amicizia con le altre Potenze europee. Soltanto tale prudente strategia, condotta senza intemperanze e protagonismi, appariva in grado al ceto politico liberale di assicurare infatti la stabilizzazione del quadro interno e il pieno riconoscimento esterno dell'Italia, considerata la sua statura internazionale di «media potenza».

Lo scoppio della Grande guerra portava però buona parte dell'opinione pubblica italiana a sposare posizioni di carattere fortemente sciovinistico, se non addirittura francamente razzistico, dove l'avversario in armi perdeva il suo *status* di antagonista per assumere quello di «nemico del genere umano». Posizioni, che sarebbero state fatte proprie non solo dai seguaci del nazionalismo ortodosso ma anche da molti intellettuali dello schieramento democratico e persino da liberali come Adolfo Omodeo e Giovanni Gentile. Se per il primo il nuovo conflitto si rivestiva ancora una volta del vecchio involucro teologico di «guerra giusta», il secondo alla fine del 1916 confessava a Vito Fazio-Almayer che veramente era «affar lungo sterminare questi cani di austriaci e tedeschi», e, nell'ottobre del 1918, quando la prova delle armi volgeva ormai a favore dell'Italia, comunicava alla moglie che il frutto della vittoria non si sarebbe potuto esaurire solo nel riacquisto del territorio nazionale irredento senza portare all'annientamento totale dell'avversario.

Le prime avvisaglie di questo atteggiamento di degradazione del conflitto a puro e semplice *bellum internecivum* erano state individuate e stigmatizzate da Benedetto Croce già nel 1915. Pur fermissimo oppositore dell'intervento e dei metodi polemici di molti esponenti del nazionalismo italiano, simili a quelli utilizzati dai «demagoghi e piazzaiuoli politici di tutti i tempi», il filosofo, in una fitta serie di note e postille apparse sulla «Critica», intendeva fornire il suo contributo a illuminare l'«ignoranza politica» della «democrazia italiana», tanto grande e tanto radicata che «forse nemmeno la lezione oggettiva e oculare degli avvenimenti che ora si svolgono la correggerà dal richiedere

alleanze e guerre in forza di dottrine e raziocini». Al vano vociferare della propaganda bellicista radicale e massonica indirizzata contro la «brutalità teutonica», Croce chiedeva al paese impegnato nello scontro di sostituire altre idee-forza, che ne indirizzassero gli sforzi, e in particolare quella della «moralità della dottrina dello Stato come potenza», così come era stato consegnato alla cultura europea da Ranke e da Treitschke.

Questa stessa *Realpolitik*, che evitava ogni demonizzazione del nemico e che poteva condurre a un conflitto «senza odio» con l'antagonista di oggi, destinato forse a divenire l'alleato di domani, aveva costituito il quadro di riferimento anche di altri esponenti liberali. Sulla stessa linea di non demonizzazione dell'avversario, in virtù della riconosciuta legittimità di ogni nazione a perseguire una propria politica di potenza, si erano già decisamente posti Guido De Ruggiero, nei suoi editoriali apparsi sul «Resto del Carlino», e molti seguaci del piccolo gruppo liberal-nazionale dell'«Azione». In particolare Antonio Borgese, fin dal settembre del 1914, replicando alla propaganda di demonizzazione della Germania formulata dall'interventismo democratico sosteneva che la guerra che oggi si combatteva non poteva e non doveva essere considerata «un duello tra democrazia e Impero, tra la "santa repubblica" e la "barbarie"», insistendo al contrario sulla possibilità che il popolo tedesco, del quale «bisogna ammirare le grandiose virtù», potesse tornare a esserci «amico».

La sistemazione giuridica dell'assetto internazionale, immediatamente successiva al 1918, reintroduceva tuttavia con forza una concezione discriminatoria del nemico. Più tardi infatti Carl Schmitt avrebbe sostenuto che la criminalizzazione internazionale della guerra d'aggressione, stabilita nel Trattato di Versailles del 1919 e poi formalmente ribadita nel protocollo di Ginevra del 1924, aveva determinato la rovina di quel diritto pubblico europeo che aveva a lungo regolato i rapporti tra gli Stati e determinato le ragioni della guerra e della pace. Le formulazioni giuridiche ginevrine non solo costituivano una patente violazione del diritto di sovranità di organismi politici naturalmente portati a non riconoscere nessuna superiore autorità potestativa ma facevano arretrare lo *jus inter gentes* verso un approdo di diritto squisitamente privato. L'istituzione di uno stabile arbitrato

internazionale, sprovvisto di efficaci strumenti sanzionatori, non poteva certo abolire il *recursus ad arma*, ma in cambio rischiava di sostituire il concetto di guerra «legittima» tra Stati sovrani con l'antica nozione di guerra «giusta», intesa come «l'azione contro un criminale nel senso del diritto penale».

Questa regressione *justicialista*, che finiva di rivestire di un pannello moralistico l'antico «diritto del più forte», attirava invece le simpatie di Francesco Ruffini, che dopo aver sostenuto nel 1915 la necessità dell'intervento italiano, posteriormente alla chiusura delle ostilità si impegnava a fornire il suo contributo al ripristino di un equilibrio politico globale, minacciato dal selvaggio irrompere dei nuovi e vecchi nazionalismi. Questo atteggiamento comportava qualche eccessiva concessione ai progetti di pacificazione mondiale formulati dal Presidente statunitense Wilson, che sacrificavano le giuste aspettative del nostro paese a vedersi attribuire una sfera d'influenza e di espansione sul litorale adriatico orientale, verso i Balcani e il Levante, come sostenevano molti altri esponenti liberali: da Gentile, a Omodeo, a Ojetti, a Gioacchino Volpe. Ma per Ruffini quel sacrificio valeva l'oro della posta, se grazie ad esso si fosse riusciti a costruire una salda e duratura stabilizzazione internazionale, basata sulla sconfitta degli imperialismi e degli autoritarismi, sull'affermazione degli ordinamenti liberaldemocratici, sul rispetto di un nuovo, bene inteso principio di nazionalità, inconciliabile con il vecchio sciovinismo. Una pace perpetua e generale in Europa avrebbe inoltre potuto contenere le spinte eversive della rivoluzione bolscevica, che minacciavano di comunicarsi alle regioni centro-orientali del Vecchio Continente. Nel delineare questo programma, sosteneva Ruffini, Wilson aveva compreso che nessun equilibrio diplomatico poteva essere raggiunto «in assenza di una vera fratellanza tra i popoli, liberi e indipendenti» e senza che una Società delle Nazioni venisse istituita per garantire tutela e protezione a tutti i suoi membri, ponendo sullo stesso piano i diritti di piccoli Stati e grandi Potenze.

La ricetta wilsoniana era stata invece fieramente avversata da Benedetto Croce che, dopo aver sostenuto nell'ottobre del 1918 che «le teorie della giustizia, le quali abbiamo tanto gridato» avrebbero nuociuto all'Italia nelle future trattative di pace, avrebbe espresso nel gennaio del 1919 le

più ampie riserve sulla nascita della Società delle Nazioni e sulle sue pretese di voler trasportare di peso «nella vita internazionale quel meccanismo ideale di eguaglianza, che non si è riuscito mai ad attuare nella vita stessa dei singoli Stati». Anche Giovanni Gentile, Gioacchino Volpe, Adolfo Omodeo esprimevano tutto il loro scetticismo sulla «grande illusione» di una forzosa normalizzazione democratica dei rapporti internazionali, che avrebbe nelle intenzioni dovuto portare a una futura pace mondiale ma che nella realtà dei fatti non poteva avere altro risultato che quello di far incrudelire ulteriormente i futuri conflitti infrastatali.

Si trattava di dichiarazioni profetiche. Il pieno ritorno alla concezione della «guerra giusta» avrebbe avuto luogo infatti durante la seconda guerra mondiale, ancora una volta sul versante democratico dello schieramento politico. Se gli esponenti dei fascismi europei ritenevano lo scontro bellico come giusto in sé per la sua natura di logico compimento del nuovo ordine totalitario, come culmine e superamento del principio di nazionalità e in quanto «guerra di liberazione» contro l'egemonia plutocratica mondiale, sull'opposto crinale, l'adesione agli antichi principi tomistici del *bellum justum* si presentava a molti come la necessaria conseguenza dello scontro titanico che la civiltà europea impegnava contro il Nazionalsocialismo incarnazione del «male assoluto».

Quella lotta sarebbe apparsa a Thomas Mann come il drammatico scenario del conflitto finale tra principio dell'obbligo morale e mondo del disvalore, dove l'umanità intera si trovava a contrastare l'assalto dell'«ebbrezza infernale» dell'Anticristo hitleriano. Anche la laicissima Simone Weil avrebbe invocato, nel 1942, la necessità di una guerra *pro religionis causa* per debellare l'idolatria nazista, proclamando che «l'arresto delle truppe tedesche sulla Manica è la parte che in questa guerra appartiene al soprannaturale» e ricordando che «l'antichità sapeva che Dio è colui che fissa un limite».

Persino Benedetto Croce, che pure ancora nel dicembre del 1943 aveva escluso che il secondo conflitto mondiale potesse configurarsi come una «guerra per la libertà essendo essa, come tutte le altre, una guerra per l'indipendenza, per il dominio, per il vantaggio economico e politico», abbandonava questo convincimento. Nel gennaio del 1944, Croce riconosceva infatti che lo scontro planetario in atto non poteva non apparire come un

conflitto scevro di presupposti morali e forse di riposti significati teologici, sostenendo che: «poco a poco la luce si fece in noi, quando cominciammo ad udire intorno a noi il giudizio che la presente guerra non era una guerra tra i popoli ma una guerra civile; e più esattamente ancora che non era una semplice guerra di interessi politici ed economici, ma una guerra di religione». Il filosofo sarebbe ritornato però di lì a poco a combattere questa argomentazione, in una poca conosciuta noterella contenuta nella raccolta dei *Pensieri vari* pubblicata alla fine del 1944, significativamente intitolata *Guerra e Pace*, dove, ritornando alla lezione del vecchio Hegel, affermava:

Ma i tribunali, i processi, le condanne, i castighi, che si sogliono minacciare ai nemici accusandoli di colpe e di delitti morali e legali, hanno il difetto sostanziale d'invocare la responsabilità in una relazione in cui la morale non ha luogo, nella quale ogni ordinamento giuridico manca o è sospeso, e dove perciò non può esservi la corrispondente figura della responsabilità. In pratica, tali minacce non sono, in verità, seguite da effetti, o, quando par che ne abbiamo, gli effetti rivestono carattere non morale né legale di giustizia, ma passionale, di sfogo impetuoso e di vendetta.

Bibliografia

Chabod F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse*, Laterza, Bari 1951; Croce B., *Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1928; Id., *Pensieri vari*, Laterza, Bari 1944; Id., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, voll., 2, Laterza, Bari 1963; Id., *Taccuini di guerra, 1943-1945*, a cura di C. Cassani, con un saggio di P. Craveri, Adelphi, Milano 2004; Di Rienzo E., *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, FrancoAngeli, Milano 2008; Id., *Pensare la guerra*. Numero monografico di «Nuova Rivista Storica», XCIII, fasc. 2, 2009; Gentile G., *Guerra e fede*, Ricciardi, Napoli 1919; Miller B., *Interpretation of conflict: ethics, pacifism, and the just-war tradition*, University of Chicago Press, Chicago 1991; Mori M., *La pace e la ragione. Kant e le relazioni internazionali: diritto, politica,*

storia, il Mulino, Bologna 2008; Omodeo A., *Lettere 1910-1926*, Einaudi, Torino 1963; Papa C., *Intellettuali in guerra. L'Azione, 1914-1916*, FrancoAngeli, Milano 2006; Ruffini F., *Guerra e dopoguerra. Ordine internazionale e politica della nazionalità*, a cura di A. Frangioni, Rubettino, Soveria Mannelli 2007; Schmitt C., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum europaeum*, Adelphi, Milano 1991; Zolo D., *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma-Bari 2006.